



a pagina 2

I due vescovi ausiliari ordinati il 28 giugno

a pagina 3

La sfida educativa degli oratori estivi

a pagina 4

Una casa e un futuro per i giovani migranti

PROPOSTE
della
SETTIMANA

CHIESATV
Canale 195 del digitale terrestre

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:
Oggi alle 9.30 dal Duomo di Milano Santa Messa.
Lunedì 22 alle 8 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì).
Martedì 23 alle 20.20 *La Chiesa nella città oggi* (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Mercoledì 24 alle 9.20 Udienda generale di papa Francesco.
Giovedì 25 alle 21 *La Chiesa nella città*, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Venerdì 26 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).
Sabato 27 alle 17.30 Santa Messa vigilare dal Duomo di Milano.
Domenica 28 alle 17.30 dal Duomo di Milano celebrazione eucaristica per l'ordinazione episcopale dei nuovi vescovi ausiliari presieduta da mons. Delpini.

Domenica 21 giugno 2020

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.67131679
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

L'arcivescovo in ascolto di presbiteri e laici nei consigli diocesani convocati in videoconferenza Nella pandemia la Chiesa si rinnova

Uberti. Riscoprire il proprio ministero in tempo di Covid

DI BORTOLO UBERTI *

La Parola di Dio e la cura dei fratelli sono state le luci che hanno illuminato la traccia del sentiero nei giorni bui del lockdown. Tra le tante parole ne custodisco due con particolare affetto e le condivido in modo quasi confidenziale. La prima è quella del libro della Sapienza che definisce l'uomo come colui «che ha avuto il respiro in prestito» (Sap 15,16). Questa affermazione evidenzia da una parte la precarietà dell'esistenza e dall'altra la grazia. La vita è un dono che ha la forma del prestito. Vale lo stesso per la vocazione e il ministero: non ne sono il padrone ma il custode. L'idea del prestito, da una parte, è pacificante (c'è un Padre che mi ha amato, mi ha donato la vita, mi ha scelto e affidato un ministero), dall'altra, invece, è sanamente inquietante: mi devo sradicare dalla mia autosufficienza presuntuosa per consegnarmi arreso al suo disegno. Questi pensieri si sono amplificati nella solitudine che, come prete, ma come tanti altri, ho vissuto in questo tempo. E intendo la solitudine non come una categoria principalmente psicologica, o tantomeno patologica, ma spirituale e antropologica, alla maniera dello stare solo di Gesù davanti al Padre (non per questo più facile). Una solitudine che spesso soffoca con l'attivismo pastorale, anche onesto e generoso, e che non è colmata da una fraternità sacerdotale ancora embrionale o formale ma incapace di varcare la soglia che porta un po' più nell'oltre dell'altro. Una solitudine che mi fa paura e che quindi, anche quando nel lockdown non si poteva fare nulla, è riuscita a farmi riempire le giornate e a farmi inventare cose nuove e modi nuovi di agire. Ma un agire che ha rischiato, e rischia, di rimuovere il confronto con la solitudine sul ring della quotidianità e della lunga distanza. Certamente non c'è distinzione tra la vocazione e la missione (non sono prete per me stesso), ma a volte finisco con il confondere l'esercizio del ministero con il fondamento della vocazione stessa, cioè l'appartenenza e la



Bortolo Uberti

sequela di Gesù. Una seconda parola, stella nella notte della pandemia, è quella che Dio rivolge al profeta Geremia (Ger 32), quando gli ordina: «Compra quel campo!». Geremia è in carcere, Gerusalemme è assediata, il destino del profeta è l'esilio in Egitto, quello del popolo è la deportazione a Babilonia. In un momento buio e disperato il Signore continua a parlare e a orientare il discernimento di Geremia. Chiede, quindi, un gesto profetico che sia segno di investimento sul futuro ed esercizio dell'esistenza e dall'altra la grazia. La vita è un dono che ha la forma del prestito. Vale lo stesso per la vocazione e il ministero: non ne sono il padrone ma il custode. L'idea del prestito, da una parte, è pacificante (c'è un Padre che mi ha amato, mi ha donato la vita, mi ha scelto e affidato un ministero), dall'altra, invece, è sanamente inquietante: mi devo sradicare dalla mia autosufficienza presuntuosa per consegnarmi arreso al suo disegno. Questi pensieri si sono amplificati nella solitudine che, come prete, ma come tanti altri, ho vissuto in questo tempo. E intendo la solitudine non come una categoria principalmente psicologica, o tantomeno patologica, ma spirituale e antropologica, alla maniera dello stare solo di Gesù davanti al Padre (non per questo più facile). Una solitudine che spesso soffoca con l'attivismo pastorale, anche onesto e generoso, e che non è colmata da una fraternità sacerdotale ancora embrionale o formale ma incapace di varcare la soglia che porta un po' più nell'oltre dell'altro. Una solitudine che mi fa paura e che quindi, anche quando nel lockdown non si poteva fare nulla, è riuscita a farmi riempire le giornate e a farmi inventare cose nuove e modi nuovi di agire. Ma un agire che ha rischiato, e rischia, di rimuovere il confronto con la solitudine sul ring della quotidianità e della lunga distanza. Certamente non c'è distinzione tra la vocazione e la missione (non sono prete per me stesso), ma a volte finisco con il confondere l'esercizio del ministero con il fondamento della vocazione stessa, cioè l'appartenenza e la

è venuta meno la carità, sia quella più organizzata in parrocchia sia quella informale, magari lungo le scale di quei condomini in cui, in altri momenti, sale e scende l'indifferenza e l'estraneità. Probabilmente il precetto festivo, già minato da diverse patologie, è stato definitivamente sconfitto dal virus. Abbiamo capito che si può vivere anche con qualche riunione in meno e qualche cura in più per le relazioni. Le famiglie e i giovani sono tornati protagonisti dell'azione educativa e pastorale, soprattutto nella comunicazione della fede, nell'accompagnamento della prova e nella testimonianza della carità, non è poco. Mi piacerebbe coltivare questo campo. Mi dispiacerebbe, invece, che prevalesse la nostalgia per il «com'era prima»; mi dispiacerebbe che i preti e «il solito giro» di adulti/anziani, per altro molto generosi, ritornassero a occupare quei posti in cui ora sono emersi le famiglie e i giovani. Se non stiamo adesso in questo campo, cosa deve capitare di più grosso perché la Chiesa si rinnovi e faccia un passo verso il domani?

* parroco San Nicolao della Flue e San Lorenzo in Monluè - Milano

Condividere esperienze di preti e laici nel tempo della pandemia alla luce della fede. Su questo filo rosso si è articolata la riflessione martedì nel Consiglio presbiterale e ieri nel Consiglio pastorale diocesano. L'arcivescovo, mons. Mario Delpini, ha voluto questi due momenti di confronto in videoconferenza invitando tutti, sacerdoti e laici, a continuare ad ascoltare, ad ascoltarsi e a fare qualche passo, proposta, esperimento per una pratica di vita cristiana come viene suggerita da questa situazione. Ricordando «che il Signore è con noi e opera con noi. Questo senso della presenza di Gesù, che attraverso

lo Spirito ci parla, ci interroga, ci incoraggia e fondamentale, così come la certezza che noi abbiamo Gesù; è lui che ci dice qualcosa per affrontare il dolore e la morte. Gesù non si è chiesto da dove venisse il dolore, ma come questo dolore potesse diventare una forma di amore. Non ha detto "prendetelo e vediamo se siete bravi", ma ha preso su di sé il peccato del mondo, il dolore del mondo. È importante, come pastori della nostra Chiesa, ricordare che il tema fondante della fede cristiana è la Risurrezione ed è questa che dà senso alla nostra fede e che ci accompagna alla comunione con Cristo».



L'arcivescovo all'inaugurazione del nuovo reparto di rianimazione all'ospedale Sacco di Milano il 29 maggio scorso

Fumagalli. Vita e fede da gustare

DI GIOVANNI FUMAGALLI *

Un tumore al rene rimosso e successive complicazioni (cardiologiche ed altro), dopo l'intervento, ti fanno vivere un tempo «sospeso» che segna decisamente la tua vita. Proprio in concomitanza con lo scoppio dell'epidemia. Un mese di ospedale e due di convalescenza. All'ospedale: da quante persone mi sono sentito circondato con affetto e cura. I medici, gli infermieri - che delicatezza e rispetto in certi momenti in cui sono stato bambino impotente negli aspetti più scontati della vita -, i parrocchiani - tre settimane assistito, coccolato. Mai lasciato solo neppure una notte. Quante preghiere! -, gli ex parrocchiani, i miei quattro fratelli e sorelle con i rispettivi otto nipoti. In ospedale, l'impossibilità a fare qualsiasi cosa mi ha insegnato ad essere più paziente, a riflettere su tutti questi anni vissuti (ormai 65) un po' troppo in un attivismo esasperato, nella presunzione di essere padrone del mio tempo, della mia salute e di tante altre cose. E poi in convalescenza. In famiglia. Nella verde Brianza. Protetto. Una sorella, un cognato, una nipote (tra l'altro laureanda in quei giorni), un'altra nipote, di cui ho da poco celebrato le nozze, che frequentemente faceva da infermiera e pure assistente nelle mie ignoranze tecnologiche ed elettroniche. Quello della famiglia un mondo che ho potuto sanamente riscoprire nelle sue dinamiche vere. Mi ha fatto bene condividere pasti, discussioni familiari e socio-politiche, preoccupazioni per il posto del lavoro e la cassa integrazione in un contesto di mono reddito e del come tirare la fine del mese con le diverse spese, compresa la sostituzione della lavatrice «defunta» (mannaggia, piove sempre sul bagnato!), la cura del piccolo giardino e orto. Ho vissuto la quarantena con l'intenzione di restituire a me e alle persone che avrei incontrato, il tempo rubato dal correre frenetico precedente. E allora: preghiera, studio della Parola di Dio (Martini, audio conferenze da Bose). Con una relativa tranquillità che mi ha provvidenzialmente spinto a poco conosciute profondità nell'imparare a gustare, ad assaporare meglio la vita, la fede e il sacerdozio. Che bello! Che grazia!



Giovanni Fumagalli

* parroco San Luigi e Beata Giuliana - Busto Arsizio

Soncini. Emerse potenzialità da tenere presente anche oltre l'emergenza

DI VALENTINA SONCINI *

Il 23 febbraio mattina si concludeva la XIV sessione del Consiglio pastorale diocesano a Triuggio. Il tema dedicato al Decanato e alla rivisitazione del Consiglio pastorale decanale aveva suscitato molti interventi. Già si pensava allo step successivo, ma, inaspettatamente quella stessa sera prese avvio il lungo lockdown. Ora viene convocato il Consiglio pastorale, ieri si è tenuta la XV sessione, con questo punto all'ordine del giorno: «Condivisione delle esperienze delle nostre comunità ecclesiali nel tempo della pandemia alla luce della fede: cosa possiamo imparare da quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo, quali indicazioni possiamo individuare per una ripresa del cammino nella Chiesa ambrosiana?».

La modalità della sessione porta ancora i segni di quanto successo: è stata una sessione online, solo ieri pomeriggio. Eppure l'arcivescovo ha voluto convocare il Consiglio per poter ascoltare questa porzione di Chiesa, rappresentativa della Diocesi, e cogliere le domande profonde che la drammatica vicenda ha provocato, il tipo di esperienza ecclesiale che si è potuto vivere, quale speranza si è testimoniata. Nella sessione l'arcivescovo ha voluto anche far emergere uno sguardo al futuro prossimo chiedendo consigli sui passi da compiere. Insieme ai tanti consiglieri provo anch'io a portare un contributo. Questo lungo lockdown è stato un tempo drammatico e intenso: un tempo di perdite di persone, parenti e amiche, di perdita di possibilità. Ho sentito in

profondità la drammaticità di queste perdite unitamente al fatto di non poter vivere insieme i momenti di pianto e di consolazione. Un dramma collettivo ha bisogno anche di luoghi dove insieme rielaborare il lutto. Ho sentito la tristezza di quanto stavamo perdendo: come dirigente di una scuola superiore ho visto per mesi la scuola senza studenti, molti ugualmente raggiunti online, ma altri invisibili e irraggiungibili. Sono emerse con forza la precarietà del nostro vivere e insieme una domanda di salvezza più disarmata: molte espressioni dei Salmi esprimono questa situazione di precarietà che diventa invocazione a Dio e affidamento. Sono parole diventate per me più vere. In questo scenario ho vissuto l'esperienza comunitaria in due modi: nella

coltivazione delle relazioni amicali, fraterne e nell'ascolto della parola di papa Francesco e del nostro arcivescovo. Entrambi, ciascuno al proprio livello, nel silenzio della città, hanno preso parola, fatto gesti, innalzato preghiere a nome del popolo e per il popolo. La Chiesa intera si è mostrata come sacramento in assenza della possibilità di amministrare i sette sacramenti. È stato un tempo di forzati cambiamenti e accelerazioni di processi: le abitudini sono state sospese, le prassi costrette a modificarsi. Come dice il proverbio «la bolletta aguzza l'ingegno», così è successo: il non potere più fare come prima ha stimolato nuove prassi, nuove vie, alcune legate all'eccezionalità del momento, altre utili da tenere presente anche oltre l'emergenza. Diciamo che tutto si è fer-

mato, ma sappiamo anche che molti settori non si sono mai fermati. La scuola non si è interrotta ma con un switch è passata da «in presenza» a «da remoto»: i collegamenti permessi dalla tecnologia sono stati necessari, ma la vera condizione sine qua è stata e rimane sempre la passione educativa, senza la quale non c'è scuola, nemmeno in presenza. Sono emerse le potenzialità dei linguaggi ordinari delle famiglie per poter pregare e insieme seguire i tempi della liturgia: come le case hanno ospitato le aule di scuola, così hanno anche ospitato le celebrazioni da remoto. Sono emersi con creatività i linguaggi della solidarietà, nel condominio soprattutto. Questa attivazione non deve spegnersi con il finire dell'emergenza, ancora



Valentina Soncini

ci serve molto per tenere vicino persone che la vita pone lontane per malattia, per situazioni di vita. Abitare questo tempo scegliendo di starci operosamente, senza recriminare, è un segno di speranza: siamo in un tempo già salvato e reso inseparabile dall'amore di Dio, qualsiasi cosa succeda.

* segretaria Consiglio pastorale diocesano